

Alla ricerca degli uomini-falco. Appunti per un'antropologia della montagna¹

In Search of the Hawkmen.

Notes for an Anthropology of Mountains

**Giovanni Kezich – UMSe rete etnografica dei piccoli musei ed ecomuseale,
Provincia autonoma di Trento, Italy**

Abstract

In Alex Raymond's 1934 comic strip Flash Gordon, the Hawkmen are found to live in a levitating city of planet Mongo, held aloft by gravity rays. The title "In Search of the Hawkmen" seems an apt metaphor for the notion of some special inherent quality of the Alpine peoples, which sets them apart from other humans, and has allowed the construction of Alpine anthropology as a specific branch of anthropology itself. The aim of this article is thus to give a general summary of the specific concerns of such a subdiscipline in its breadth and width, taking into account some of its theoretical landmarks. To start with, two models for the interpretation of the Alpine world are discussed. The first is called a bottom-up model and proceeds from the assumption that mountains were originally populated from the lowlands in several ascending waves. The second can be called a top-down model and it focuses on the fact that upland communities are generally more literate, affluent and independent than their lowland peasant counterparts, from which, as stated by Viazzo in the chapter „The Alpine Paradox“ (1989, pp. 135–143) they are often visibly, ostensibly detached, pursuing as much as possible social and economic goals of their own. The second part of the paper aims at explaining the specific reasons for the keen anthropological interest in the Alps, ranging from Robert Hertz's "merveilleux conservatoire" (1913, p. 63) to Cavalli-Sforza's acceptance of the small mountain community as ideal testing grounds for his pioneering study of the genetic drift (2005). The third part of the article takes the lead from Cole and Wolf's important statement on the hidden cultural frontiers of the Alps (1974), as they are projected onto the different fields of land inheritance, settlement patterns, customs and preferences at a very deep level, showing the undercurrent presence of some kind of divide, in the Alps as much as elsewhere, between silvophile and silvophobic attitudes in the modes of cultural behaviour.

Keywords: Alpine anthropology, cultural frontiers, environmental vs. cultural determinism, silvophile vs. silvophobic peoples, historic Tyrol

¹ Ringrazio Antonella Mott e Pier Paolo Viazzo per la lettura preliminare e la discussione del testo.

Part of

Boos, T. & Salvucci, D. (Eds.). (2022). *Cultures in mountain areas : Comparative perspectives / Culture in aree di montagna : prospettive comparative / Kulturen in Gebirgsregionen : Vergleichende Perspektiven.* bu.press. <https://doi.org/10.13124/9788860461902>

Abstract

Ha senso parlare di “antropologia alpina” ovvero, allargando lo sguardo, dell’antropologia dei popoli di montagna, come di una branca a sé stante della disciplina antropologica, che va oltre i connotati di una semplice specificazione geoambientale? Mantenendo su questo punto centrale una rigorosa neutralità, l’autore compie un excursus sintetico sui temi principali sottesi da questa sotto-disciplina, a partire dalla lunga esegesi che ha seguito la pubblicazione di un testo precursivo ormai classico, *The Hidden Frontier* di John W. Cole e Eric R. Wolf (1974).

Parole chiave: antropologia alpina, frontiere culturali, determinismo ambientale vs. culturale, popoli silvofili vs. sivofobi, Tirolo storico.

Catapultato sul pianeta Mongo con il razzo del professor Zarkov per sfuggire all’imminente distruzione della Terra ad opera di un asteroide impazzito, l’invincibile eroe dei fumetti Flash Gordon si ritrova in un mondo dominato dall’impero malvagio di Ming, con i suoi uomini gialli, e popolato da infinite tribù riottose e indocili di uomini leone, uomini scimmia, uomini squalo, uomini pantera, uomini lucertola e anche di alati uomini falco, che piombano a volo giù dalle montagne, grifagni e implacabili. L’esordio di Flash Gordon, opera dell’illustratore americano Alex Raymond è di domenica 7 gennaio 1934: la prima vignetta riporta un titolo di giornale a caratteri di scatola: “È la fine del mondo? Uno strano nuovo pianeta sta precipitando verso la Terra!”; la seconda mostra un gruppo di neri accovacciati in cerchio intorno a uno stregone mascherato: “Nella giungla africana, i tamburi suonano senza sosta, mentre gli indigeni attendono il loro destino”; la terza: “un arabo nel deserto ormai rassegnatosi all’inevitabile, si volta verso la Mecca e prega per la salvezza”; con la quarta siamo finalmente a Times Square, dove “una folla agitata osserva uno schermo dove viene descritto il volo della cometa”. Scampati per miracolo all’apocalisse, Flash Gordon e i suoi compagni trovano in realtà nel loro nuovo mondo una metafora del vecchio, così come poteva apparire dalla New York degli anni ’30: c’è una casta dominatrice di WASP, e tante tribù sottomesse, vassalle o avversarie, così diverse fra loro da aver assunto di volta in volta criniere leonine, pinne di squalo, squame di lucertola, ali di falco...: una enunciazione un po’ carica, ma non implausibile, di che cosa un giovane disegnatore a fumetti dell’epoca potesse aver capito di antropologia negli anni delle fasciose ricerche di Boas, Malinowski e Mead, propugnatori a vario

titolo di un relativismo culturale assoluto che finiva per fare di ogni cultura, con i totem suoi propri, quasi una specie di uomini a sé stante, forte di ragioni così profonde da rasentare l'imperativo biologico.

Prospettive e concetti che l'antropologia di oggi ha messo ormai in soffitta insieme agli albi polverosi di Flash Gordon, e dai quali traiamo però, un po' a viva forza, l'icona degli uomini falco che ci può essere utile punto di riferimento, quando andiamo a chiederci se gli uomini della montagna, sulle Alpi e sulle altre montagne del mondo, abbiano sviluppato proprie caratteristiche speciali, che possano giustificare l'istituirsi di una branca dell'antropologia a loro specificatamente dedicata e alla quale si è peraltro applicata, a partire dai primi anni del Novecento, una illustre congerie di studiosi.

L'adozione di un qualche totem aviario, come è ben noto, è peraltro cosa comune tra gli uomini della montagna che, degli uomini falco di Alex Raymond, esibiscono se non tutte le ali almeno qualche penna o qualche piuma, da portarsi sul cappello in una varietà di contesti non soltanto militari, secondo un uso silenzioso troppo universalmente diffuso per non significare qualcosa, per non alludere a qualcosa. La penna dell'alpino, come è noto, fatta parte dell'uniforme d'ordinanza dal 1872, riprende il costume dei volontari garibaldini, che a sua volta si ispirava ai corpi di guardia civica allora in auge del Tirolo, e più in generale all'uso popolare della piuma sul cappello, quale simbolo, in realtà perfettamente criptico, del vigore virile (si pensi a *Il Bacio* di Hayez del 1859). Si tratta dell'ultimo approdo sulle montagne di casa di un uso cavalleresco rinascimentale, o di un costume autoctono, in qualche modo ispirato agli ideali propri delle terre alte? Sta di fatto che ancor oggi, il *Kronz*, il cappello distintivo del passaggio alla maggiore età dei giovani coscritti della valle dei Mòcheni, l'enclave germanofona nei pressi di Trento ben nota a Robert Musil che vi ambientò un suo cupo racconto breve (Musil, 1923), deve obbligatoriamente recare le penne caudali del gallo forcello, mandate a prendere in modo semiclandestino sotto i portici di Bolzano (la specie è protetta), e pagate a carissimo prezzo. Un'adesione diffusa al totem aviario, al tema degli uomini falco, che non ci dovrà abbandonare, nel breve excursus che segue nella storia dell'interesse degli antropologi per le Alpi.

1. Pedemontani, valligiani e montanari. La prospettiva *top-down*

Cominciamo pertanto, per inquadrare il problema, a mettere a confronto due modelli. Il primo, che potremmo definire *bottom-up*, è quello che dà per scontato che le montagne vengano in origine popolate a partire dai bassopiani e che qualcuno, a varie epoche di un passato più o meno remoto, abbia provveduto a spingersi sempre più in alto man mano che le pianure e i fondovalle risultavano saturi di presenza umana, e bisognava guardare in alto, e andare a occupare terre sempre più ostili e meno favorevoli all'insediamento dell'uomo.

Il secondo, che chiamerò *top-down*, lascia invece intendere che la montagna presenti più vantaggi che controindicazioni e che essa possa anche venire investita, nelle strategie dell'insediamento dell'uomo, di una qualche priorità non soltanto cronologica, e di suoi valori specifici. Quali sono? Per cominciare, la montagna è riparata, è sicura. Chi si insedia in montagna, tenderà ad avere meno competitori, e sarà molto più difficilmente scalzato dalla sua terra. Il controllo tignoso degli esattori di fondovalle giungerà in alto atutito, ovattato: un pro forma. Infatti, la montagna è più libera: tanto è vero che sull'arco alpino allignano ancora, a cominciare dalla Svizzera, vestigia più o meno intatte delle antiche autonomie valligiane, che hanno resistito alla pressione invasiva dei fondovalle, e sono ancora lì, in uno stato di semi-indipendenza, con le stesse persone, le stesse famiglie, gli stessi cognomi, dopo secoli. Poi: la montagna è avara, lo sappiamo, e la stagione vegetativa si riduce a poca cosa, una manciata di mesi, se non addirittura di settimane. Però in montagna è possibile diversificare molto bene le attività agropastorali, che si intersecano in un tutto complesso, orti, campi, prati, pascoli. I *cash-crops* sono modesti o inesistenti, ma l'agricoltura di sussistenza è molto variegata, e anche piuttosto sicura perché, se un raccolto non riesce, riuscirà qualcos'altro. E inoltre, vista l'esiguità della posta in gioco, non ci sono padroni, e ognuno fa da sé, con quello che ha. Poi, la montagna è salubre, l'aria è buona, lontano dagli acquitrini di pianura, con i loro insetti e i loro miasmi pestiferi e c'è anche abbondanza di acqua pura e di acqua corrente. E, siccome c'è meno gente, e l'abitare è più disperso, le epidemie fanno più fatica a diffondersi: infatti, i montanari sono di norma un po' più longevi, più forti e più sani dei loro paricenso di pianura. Un altro importante confronto con la pianura riguarda

il sistema demografico, che in montagna è come rallentato, nel senso che ci si sposa tardi, molto tardi, o anche mai, si comincia a figliare ancora più tardi, e si mettono dei lunghi intervalli tra un figlio e l'altro, tutti sistemi perfettamente naturali di controllo delle nascite, per far sì che non ci sia troppa gente a competere nello stesso momento per le stesse terre, che sono comunque scarse. La demografia di montagna è quindi un sistema che va piano, il più piano possibile, e l'emigrazione, che è parte del sistema da sempre, è più una risorsa accessoria, finalizzata al togliersi dai piedi per qualche tempo che una rinuncia definitiva a dei diritti che comunque restano intonsi, famiglia per famiglia (Viazzo, 1990). Quindi le montagne possono essere uno spalto di osservazione privilegiato sul mondo, e chi riesce ad arroccarsi una specie di aristocratico, di avente diritto: non soltanto a qualche lotto di legna comune o a qualche particella di pascolo, ma a un posto nel mondo garantito, eterno, che dura da sempre, e che non si esaurirà mai.

Ecco dunque le attrattive difficilmente discutibili della prospettiva top-down, che sono comprovate da alcuni fatti dell'etnografia. Il primo, l'ho imparato dall'etnografo sloveno Milko Maticetov, che diceva: dove c'è una catena di montagne, troveremo uno stesso popolo, di qua e di là. Difficilmente, infatti uno spartiacque orografico sarà anche una frontiera etnica (Maticetov, 1993). In Europa, per esempio, partendo da ovest, troviamo sui Pirenei occidentali i baschi, a nord e a sud della catena, e più a est i catalani, sempre a nord e a sud. In Piemonte abbiamo gli occitani, di qua e di là, e poi i franco-provenzali, di qua e di là, e poi, lungo la catena alpina, abbiamo le antiche tribù alemanne che si stringono a raggiera intorno al Monte Rosa, e i Ladini che fanno la stessa cosa intorno al gruppo del Sella sulle Dolomiti, mentre troviamo colonie tedesche (Walser, mòcheni, cimbri, carinziani ...) che punteggiano tutto il versante meridionale delle Alpi (Galanti, 1885), la grande enclave germanofona a sud del Brennero, e gli stessi sloveni che occupano i due versanti opposti della Alpi Giulie, il settentrionale e il meridionale, giù giù lungo le valli del Natisone. In che modo questo risulta corroborare la prospettiva top-down? Perché indica che i popoli si abbarbicano intorno alle montagne come limatura di ferro intorno a una calamita, e vengono ad abbracciarne ogni parte, facendo di quella montagna il cuore pulsante, il luogo eletto del proprio mondo: così è sul Monte Rosa, sul gruppo del Sella e sul Triglav sloveno. Se invece la penetrazione dell'uomo sulla montagna fosse

semplicemente un effetto del saturarsi dei livelli inferiori delle vallate, come vorrebbe la norma bottom-up, ogni montagna sarebbe un confine, che divide ogni popolo dall'altro che se ne sta al di là. Invece non è mai così: e sembrerebbe piuttosto che i primi a insediarsi abbiano avuto la stessa mentalità dei generali austriaci della *Strafexpedition*: attestiamoci sulla cima delle montagne, e poi si vedrà. Chi ha la montagna, dominerà anche il resto.

Secondo riscontro etnografico della prospettiva top-down è spiegata molto bene da Pier Paolo Viazzo nella sua giustamente famosa teoria del "paradosso alpino" (Viazzo, 1990, pp. 180-190). Man mano che si risalgono le valli alpine, e vengono scemando le condizioni favorevoli per un'economia puramente agropastorale, ecco che si acutizza la capacità dei valligiani di guardare lontano – con occhio di falco, appunto – e di individuare per sé strategie originali di sopravvivenza che, a partire da un'occasione di partenza anche soltanto casuale, li porterà lontano, lungo le piste dell'emigrazione, a svolgere altrove mansioni specifiche ben distinte, senza peraltro tagliare del tutto i legami con le comunità di origine che, dal rapporto costante con gli zii d'America o d'Australia, risulteranno arricchite e consolidate. Accade pertanto che gli uomini delle alte valli siano ben alfabetizzati – i montanari dei Queyras giravano la Francia facendo scuola ai figli dei contadini: "si riconoscono dalle penne da scrivere – (peraltro indistinguibili dalle penne bianche dei nostri ufficiali alpini [n.d.a.]) – che portano infilate nel nastro del cappello" scrive Victor Hugo nei *Misérables* (1862/1935, p. 8) –, più colti e più intraprendenti dei contadini della pedemontana e delle valli basse. Le loro storie di vita – come la *Storia di Tönle* (Rigoni Stern, 1978) – sono odissee picaresche e un po' anarchiche a cavallo di molte frontiere. Qualcosa di molto distante dalla semplice evoluzione fisiologica di un'economia contadina stanziale, ma che richiama, come ha sostenuto Glauco Sanga in un intervento fondante (Sanga, 1997), l'impianto ancestrale di un'economia "mesolitica", fondata sulla disparità dei sessi: "un sistema a doppia economia", dove "l'uomo è cacciatore nomade e la donna è raccoglitrice e protoallevatrice", cioè in cui alla donna a spetta la cura della terra e del bestiame, mentre l'uomo se ne parte a caccia, se non più di selvaggina, di qualsiasi concreta opportunità di guadagno possa offrirsi nel più vasto orizzonte dell'emigrazione. Ecco quindi i maestri prismellesi della Valsesia, capimastro e costruttori in tutta la Svizzera, i posatori di scaiola di Rima, attivi da Parigi a Bucarest, i venditori di stampe del Tesino, arrivati

con i loro fondachi a San Pietroburgo e Buenos Aires, gli arrotini della val Rendena, tuttora titolari di una corporazione di mestiere a ranghi chiusi in quel di Londra.

Ancor oggi, nell'ambiente apparentemente difficile delle alte valli, troviamo traccia di piccole aristocrazie a numero chiuso – a Predazzo, gli stemmi delle 19 famiglie originarie sono scolpiti sul palazzo della Regola feudale – che hanno i piedi ben piantati in un sedime di diritti atavici del tutto inalienabili e gli occhi puntati su un orizzonte di opportunità economiche vasto come il mondo intero: Londra, Australia, Argentina, Canada... Si tratta, in effetti, di un'umanità ben diversa da quella contadina pedemontana, stanziale, ferma, oberata di obblighi: "lingéra" contro "paròli", li definiva rispettivamente Bruno Pianta², anarchici e irregolari i primi, disciplinati e polentoni i secondi, che si contendono, a macchia di leopardo, lo spazio alpino, più in alto i primi, e più in basso i secondi. Così, i montanari possono guardare dall'alto in basso, in ogni senso, gli abitanti delle pianure: ad Asiago, dall'altopiano, questi sono detti *pörle*, contadinucci, nomignolo sprezzante che la dice assai lunga.

Ma possiamo vedere la stessa prospettiva top-down delle nostre piccole aristocrazie alpine – nel Ticino queste si chiamano non a caso i "patriziati" – proiettata su orizzonti storici di più ampio respiro: pensiamo all'impero degli Inca, per esempio, oppure al Tibet, altrettanti esempi eminenti del fatto che l'autorità, spirituale ma anche concretamente statale, in certe occasioni si possa e anzi si debba esercitare dall'alto in basso, piuttosto che viceversa, come siamo abituati a considerare nel nostro vecchio continente, dove tutti i centri di potere si sono naturalmente posizionati in pianura piuttosto che in montagna.

Ma lo stesso concetto top down, a sorpresa, lo ritroviamo seminascolato anche nel nostro mondo: nei lacerti delle antiche autonomie feudali alpine, rigorosamente acefale, modellate sullo stesso stampo dell'organizzazione cantonale elvetica, dagli *escartons* francopiementesi, alle *vicinie* di val Camonica alle *magnifiche comunità* del Trentino, e anche in qualche recente fiammata autonomistica, come quella della Repubblica Partigiana dell'Ossola, durata un mese. Ma la fondazione dell'Aquila, città di montagna, nel nostro XII seco-

² Bruno Pianta (1943-2016), comunicazione personale, ca. 1997. Antico allievo e anzi erede *in pectore* di Roberto Leydi, Pianta, dall'alto di una sapienza enciclopedica, ha diretto per anni le ricerche sulla cultura popolare in Regione Lombardia.

lo, ci fa intravedere il piano top-down degli Hohenstaufen, che ne avrebbero fatto la capitale di una loro Italia ghibellina, in grado di esercitare dall'alto, come il Machu Picchu, il controllo sulla cordigliera appenninica, e quindi sull'andirivieni delle greggi e della lana, e il dominio sui bassopiani costieri, dove c'è Roma. Un'idea, un sogno irrealizzato, che testimonia tuttavia della carsica persistenza di un'utopia top-down anche in contesti insospettabili molto vicini a noi.

2. L'interesse delle montagne per l'antropologia

Effettuata quindi questa prima ricognizione sulle due prospettive a contrasto nell'approccio all'insediamento alpino, quella bottom-up e la sua accattivante antagonista top-down, si tratterà di individuare quali possono essere i motivi di interesse specifico dell'antropologia per il mondo alpino. Della vasta gamma possibile, io ne avrei individuati tre principali.

2.1 La serra meravigliosa

Il primo è quello dichiarato da Robert Hertz, l'allievo di Émile Durkheim trovatosi più o meno per caso al pellegrinaggio di San Besso in Val d'Aosta, nell'agosto del 1912.

La montagne, on l'a dit bien souvent, est un merveilleux conservatoire, à condition toutefois que le flot de la plaine ne l'ait pas encore submergée. Les Alpes Grées italiennes sont, à cet égard, une terre bénie ; elles forment une sorte de réserve, où les bouquetins, disparus du reste des Alpes, se rencontrent par vastes troupeaux et où foisonnent les plantes alpines les plus rares. Dans les pâturages qui entourent le sanctuaire de saint Besse, l'edelweiss [sic] est à peu près aussi commun que la pâquerette dans nos prés. Le sociologue n'est pas ici moins favorisé que le zoologiste ou le botaniste. De même que, dans les Alpes, la roche primitive émerge parfois de l'amas des stratifications plus récentes qui la recouvrent ailleurs, de même on y voit surgir, en quelques îlots, et pour peu de temps encore, la civilisation la plus ancienne de l'Europe. Dans le fond des hautes vallées, des croyances et des gestes rituels se perpétuent depuis plusieurs millénaires, non point à l'état de survivances

ou de «superstitions», mais sous la forme d'une véritable religion, qui vit de sa vie propre et qui se produit au grand jour sous un voile chrétien transparent. Le principal intérêt du culte de saint Besse est, sans doute, qu'il nous offre une image fragmentaire et un peu surchargée, mais encore nette et très vivante, de la religion préhistorique. (Hertz, 1913, p. 63)³

In questa prospettiva, che risulta però bottom-up, anziché top-down, le Alpi sono il ricetto di quello che viene eliminato ed emarginato nei bassopiani e nei fondovalle, una sorta di soffitta che raccoglie i beni dismessi: materiali, come le attrezzature agricole, i macchinari, il vestiario, e immateriali, come i riti, le consuetudini, le istituzioni civili (Kezich, 2002). Così, la cultura materiale del lavoro contadino documentata in tutta Italia dallo Scheuermeier negli anni '20 e '30 dello scorso secolo (Scheuermeier, 1997), sarebbe sopravvissuta in montagna per un altro quarantennio circa, e in qualche caso ancora vi ci si imbatte. Stessa cosa, può dirsi delle pratiche rituali legate al ciclo calendariale, legale alle occasioni liturgiche o al carnevale, e anche ad alcuni istituti civili, legati alla proprietà collettiva o all'uso civico della terra che sembrano sopravvivere in montagna dopo secoli, come in una specie di grande ghiacciaia a cielo aperto. Di qui, la naturale affinità del mondo alpino con la dimensione museale esplorata a fondo da Giuseppe "Bepo" Šebesta che, nel suo museo sulle rive dell'Adige, ricostruiva una sorta di preistoria senza tempo intorno alle manipolazioni fondamentali degli elementi primari, l'acqua dei mulini, l'aria dei mantici, il fuoco delle fucine e poi il legno, la pietra, i metalli, la ceramica, le fibre tessili, ancora osservabili nell'autarcia montanara del Trentino degli anni '60 (Šebesta, 1998).

3 "La montagna è una serra meravigliosa, a condizione, tuttavia, che la marea montante dalla pianura non l'abbia ancora sommersa. Le Alpi Graie italiane sono, sotto questo aspetto, una terra benedetta; formano una sorta di riserva, dove lo stambecco, scomparso dal resto delle Alpi, si incontra in vaste mandrie e dove abbondano le piante alpine più rare. Nei pascoli che circondano il santuario di San Besso, la stella alpina è comune come la margherita nei nostri prati. Il sociologo non è meno favorito qui rispetto allo zoologo o al botanico. Proprio come, nelle Alpi, la roccia primitiva a volte emerge dalla massa di stratificazioni più recenti che la coprono altrove, allo stesso modo noi vediamo apparire, in pochi isolotti e per qualche breve momento, la più antica civiltà in Europa. Sullo sfondo delle alte valli, credenze e gesti rituali si sono perpetuati per molti millenni, non nello stato di sopravvivenza o «superstizione», ma sottoforma di una vera religione, che vive della sua stessa vita e che si presenta alla luce del giorno sotto un trasparente velo cristiano. L'interesse principale del culto di San Besso è, senza dubbio, che lui offre un'immagine frammentaria e un po' sovraccarica, ma ancora chiara e molto vivace della religione preistorica." (trad. dell'autore)

2.2 Il numero chiuso

Altro importante motivo di interesse delle comunità di montagna per l'antropologo è il loro relativo avvicinarsi, grazie ai loro confini naturali stabiliti dall'orografia, alla condizione teorica dell'isolato demografico che, come è ovvio trattandosi di esseri umani, non è riproducibile in laboratorio. Lavorare con una comunità a numero chiuso, tendenzialmente endogamica e poco prolificata, della quale si possono rintracciare, per il tramite degli archivi parrocchiali, secoli di genealogie familiari, è il sogno di ogni demografo, che si può avverare in montagna in condizioni quasi ottimali.

Già Cavalli-Sforza (2005), nella sua ricerca di epocale importanza nell'alta valle del Parma sull'Appennino coglieva l'importanza di queste comunità a numero chiuso per valutare gli effetti della deriva genetica, che si può rilevare in proporzione diretta con l'altitudine, massima alle quote più elevate, dove sono i villaggi più piccoli, media a quelle intermedie, e minima nelle comunità più popolose del fondovalle (p. 128)⁴.

La medesima modalità sembra essere ben rispecchiata da derive di altro genere, ma del tutto omologhe, come ad esempio quella dei cognomi locali, in cui numero complessivo, paese per paese, si assottiglia man mano che ci si eleva in altitudine (Cavalli-Sforza, 2005, pp. 122-128), o come quella delle particolari vocazioni dei mestieri e delle specialità di ciascun paese, che tendono a replicare nel tempo, per una sorta di inerzia, attitudini manifestatesi in origine in maniera occasionale, o anche del tutto casuale.

A corollario del medesimo processo, la continuità nel tempo dei patrilineaggi, concretamente rilevabile sulla base dei dati d'archivio, si salda con il blasone identitario che assegna agli originari la potestà esclusiva sui territori di riferimento, dotandoli di una sorta di carisma ancestrale che si fonde naturalmente con l'ideologia identitaria di questi luoghi.

4 Sul libro di Cavalli-Sforza, un grafico figura illustra la variazione genetica in 75 villaggi della valle del Parma, misurata sui gruppi sanguigni, riportata sull'asse verticale, in funzione della densità di popolazione, riportata sull'asse orizzontale. Ciascun punto indica la variazione genetica tra i villaggi vicini nelle diverse fasce di altitudine.

2.3 Uomo e ambiente

Contrariamente a quanto si può pensare sulla scorta della grande diffusione dell'alpinismo e degli sport invernali, il termine *alpe* non indica le creste dentate e le vette scintillanti della catena, con le loro vie d'ascensione e le loro piste innevate, ma allude piuttosto alle grandi distese pascolive appena sottostanti, che rappresentano per i bassopiani, fin dall'alba dei tempi, una inestinguibile risorsa di riserve erbose. Detto termine, nelle varie lingue locali dell'arco alpino, appare debitamente metamorfosato per indicare piuttosto radure irrigue d'alta quota (gli *albi*) o pascoli pensili (le *pale*), trattandosi comunque in un caso e nell'altro, di un riferimento specifico alle risorse erbatiche.

Questa terminologia, che sottolinea, per definire le Alpi, la caratteristica più saliente del loro ecosistema, spiega la specifica attrattiva per l'antropologi di un sistema di relazioni ecoambientali relativamente chiuso, che abbraccia i vari livelli dell'interazione agropastorale (es. fieno → vacche → [letame → fieno →] → latte → prodotti caseari [-> siero → carne suina] ecc.), monitorabili con molta maggiore facilità che non altrove.

I geografi svizzeri - scrive infatti Robert M. Netting (1981/1996, p. 32) - individuano una forma tipica di adattamento montano, basata sulla coltivazione di cereali e sul pascolo (Acker-Alp Betrieb), le cui esigenze fondamentali potevano essere completamente soddisfatte all'interno di un territorio di un singolo villaggio. Questa forma di adattamento costituiva una variante di alta quota del modello agrario del Vecchio Mondo, che combinava cereali da pane e prodotti caseari e che si diffuse lungo un grande arco dalle coste atlantiche dell'Irlanda fino al sub-continente indiano.

Lo stesso Netting, dopo un periodo di lavoro sul campo presso i Koyfar della Nigeria, era stato attratto dalle Alpi per l'accessibilità di dati demografici di lungo periodo, che risultano normalmente disponibili negli archivi parrocchiali, nelle valli non toccate da guerre o devastazioni, almeno dalla fine del XVI secolo. Con questi dati a disposizione, lo stesso Netting andava a scoprire la relazione diretta che intercorre tra l'introduzione della patata alla fine del XVIII secolo e una esplosione demografica successiva che a sua volta, in esito al peggioramento climatico di inizio XIX secolo, dava l'innescò al fenomeno migra-

torio su una scala precedentemente sconosciuta. Un sistema chiuso, con poche variabili: \pm risorse alimentari \rightarrow \pm popolazione \rightarrow [\pm clima \rightarrow \pm emigrazione \rightarrow].

Ecco che, su queste basi controllabili, l'ecosistema alpino sarà altrettanto utile all'ecologo e all'economista agrario di quanto l'isolato possa essere al demografo. La montagna sembra così naturalmente vocata, per propria natura, a una visione del determinismo ambientale che semplificherebbe i termini del rapporto tra uomo e natura a un semplice interscambio tra le offerte e le costrizioni dell'ambiente e i responsi del sistema culturale e tecnologico, secondo una visione cara agli antropologi e ai geografi di vecchia scuola. Julian Steward, autorevole promotore dell'approccio eco-culturale in antropologia, ha scritto: "Cultures do, of course, tend to perpetuate themselves ... But over the millennia cultures in different environments have changed tremendously, and these changes are basically traceable to new adaptations required by changing technology and productive arrangements." (Steward, 1955, p. 13).⁵ A loro volta, questi adattamenti sarebbero, in ultima analisi, imposti direttamente dalle circostanze ambientali.

Ma che le cose non stiano esattamente così, è stato scoperto dagli antropologi, proprio sulle nostre montagne. Innanzitutto, il presunto equilibrio di un sistema all'apparenza piuttosto semplice, è invece fin da subito in caccia di risorse esogene, con l'innescarsi del movimento migratorio, che ha il doppio effetto di alleggerire le necessità, e di introdurre nuove risorse sottoforma di rimesse materiali. Si veda, a questo proposito, il carattere tutto sommato casuale delle specialità di valle che alimentano il treno migratorio: laddove, come abbiamo visto, ambulanti, capimastri, coltellinai, conciabrocche, decoratori, falciatori, acquisiscono in modo casuale, valle per valle, le loro specialità caratteristiche, spesso in conseguenza di occasioni incidentali dovute a pura serendipity. Stessa serendipity, stessa casualità, si può riscontrare quando si analizzano, anziché le persone migranti, le produzioni specifiche di ciascuna valle: che possono essere cucchiai di legno, pietre coti, brocche per calzature, fruste da fiaccheraio, prodotte a migliaia e migliaia di pezzi, in maniera spesso indipendente dalla disponibilità delle risorse locali, e inserite in un sistema di mercato già

5 "Le culture ovviamente, tendono a perpetuarsi ... Ma nel corso dei millenni le culture nei diversi ambienti sono cambiate enormemente e questi cambiamenti sono riconducibili a nuovi adattamenti richiesti dal cambiamento della tecnologia e delle modalità produttive." (trad. dell'autore).

complesso, in cui è l'offerta stessa, anche di beni voluttuari come stampe o piccole mercerie, a stimolare la domanda piuttosto che viceversa. La medesima poca aderenza dell'ecosistema locale ai temi dell'autosussistenza, si rivela in certi aspetti della cultura alimentare, che risultano spesso singolarmente avulse dai beni in pronta disponibilità, a cominciare da quello caseario, cui viene sovente conferita una dimensione commerciale assai prima che alimentare, a cominciare dal fatto che la repulsione al formaggio, quanto più ci si avvicina al cuore della cultura casearia, risulta in montagna abbastanza diffusa: perché il formaggio in montagna, prima ancora che cibo, è soprattutto moneta.

2.4 Montanari e montanari: uomini falco e uomini urogallo

"It is almost as if there were no limit on the amount of variation two tribes can incorporate into their view of the same environment." (Douglas, 1972, pp. 132-133)⁶: l'aforismo di Mary Douglas sarà quindi un utile antidoto all'ecologia culturale di Steward, ed è proprio nella fronda degli allievi di quest'ultimo alla Columbia University, che vanno cercate le radici di un nuovo approccio al tema della variabilità delle culture, in cui si vogliono individuare forze altre dalla semplice determinazione ambientale. Tra questi allievi, Eric R. Wolf, ebreo dei Sudeti emigrato negli Stati Uniti, poi Medaglia d'Argento nella campagna d'Italia, aveva già cominciato, come tanti altri, a cercare di allargare lo sguardo dell'antropologia alle società contadine, che andavano però considerate non alla stregua di tribù isolate nel centro dell'Africa o su un atollo polinesiano, ma come parte integrante di società stratificate, di società storiche, che fondano sul mondo contadino subordinato il proprio ordine gerarchico, la propria presa sul territorio e la propria sussistenza materiale, e che non di meno devono o dovranno, prima o dopo, passare sotto la lente dell'antropologo. Per spiegare adeguatamente i mondi contadini locali bisognerà pertanto riferirsi al legame con le società storiche di cui essi sono parte talora inconsapevole, la parte solo apparentemente senza storia (Wolf, 1982/1990) di mondi in tutto e per tutto storici.

Un ricordo della sua infanzia di bambino austriaco benestante riportò Wolf sulle montagne del Tirolo, di cui aveva orecchiato la dissonanza culturale tra le popolazioni ivi insediate, la germanica e la romanza. Così, decise

⁶ "Non c'è praticamente alcun limite alla quantità di variazioni che due culture diverse possono incorporare nella loro visione di un medesimo ambiente." (trad. dell'autore)

di andare a verificare nuovamente di persona, da adulto, attestandosi a partire dal 1961 in alta Val di Non, dove le comunità germanofone che allignano proprio sotto lo spartiacque del passo Palade, fondate sul sistema colonico del maso, si trovano spesso a un tiro di schioppo da quelle romanze, di lingua anaune (il nònes), caratterizzate da paesini nucleati ben ristretti su sé stessi, secondo le classiche modalità dell'insediamento contadino di impronta italiana. Due mondi, due realtà agropastorali che non potrebbero essere più diverse nei presupposti culturali e nella prassi quotidiana, e che Wolf assunse ad esempio lampante, su scala planetaria, del fatto che, culture diverse possono, secondo la predizione di Mary Douglas, esprimere delle visioni completamente diverse del medesimo ambiente, a livello cognitivo quanto operativo: la stessa cosa che avviene nel mondo naturale dove nicchie diverse del medesimo habitat posso dare albergo a specie diverse, che vi applicano strategie di sussistenza completamente diverse, come falchi e urogalli che vivono nello stesso bosco. Lo studio che risultò dalla ricerca di Wolf, raggiunto sul campo nel 1964 dall'allievo più giovane John W. Cole, è una raccolta di papers presentati nell'arco di qualche anno, e pubblicati insieme in volume come *The Hidden Frontier. Ecology and Ethnicity in an Alpine Valley* (Cole & Wolf, 1974).

L'approccio a questo libro non facile, uscito poi in edizione italiana e successivamente tedesca, e seguito da una esegesi piuttosto cospicua sottoforma di articoli e di altre ricerche, necessita forse ancora di qualche parola di commento. Parte non del tutto secondaria delle motivazioni originarie di Wolf era quella del vederci chiaro nel contrasto etnico-nazionale che proprio in quegli anni raggiungeva a sud del Brennero un suo apice di violenza, laddove Wolf, da germanofono austriaco, era naturalmente propenso a sostenere le ragioni dei sudtirolesi. Abbandonata presto o disinnescata una simile prospettiva partigiana, che avrebbe caricato la ricerca di valori altri, rimane tuttavia molto forte l'impulso a voler collegare ciascuna delle due culture attestate sul fronte dell'Alta Anaunia alla specifica vicenda del proprio contesto nazionale. In questo senso, la frontiera nascosta cui fa riferimento il titolo non è il confine etnico-linguistico che separa le due comunità di Sankt Felix e di Tret, che è tutto fuorché nascosto, essendo anche, dal 1948, confine di provincia, ma allude piuttosto alla silenziosa penetrazione in montagna del regime colonico, nella sua arcaica forma feudale legata allo spezzettamento in unità territoriali indivisibili (impropriamente detto maso chiuso), secondo privilegi elargiti a piene mani, a partire dal XV

secolo, dalla nobiltà feudale al proprio ceto contadino, sul versante tedesco, e invece non accessibili alle popolazioni insediate sul versante romanzo, soggette a un sistema di usi sociogiuridici completamente diverso. La frontiera di Wolf e Cole è quindi come quella del Far West americano: una frontiera di pionieri, di coloni, di dissodatori, e dunque almeno in origine una linea d'avanzamento dinamica, e non la trincea inamovibile che essa è diventata oggi.

Stanti queste premesse, è possibile prender atto delle caratteristiche dell'insediamento contadino dai due lati della frontiera stessa. Da un lato, abbiamo l'insediamento colonico, basato sull'impartibilità ereditaria e quindi sull'indivisibilità dell'unità fondiaria, cioè del maso, e dall'altro, il paese nucleato, in cui gli assetti fondiari dei singoli sono soggetti di continuo alla suddivisione e alla ricombinazione ad ogni passaggio generazionale: due sistemi molto diversi, soprattutto per quanto riguarda la proficua conduzione di un'agricoltura di sussistenza (Albera, 2012).

A partire da questi presupposti, l'obiettivo di Wolf e di Cole era quello di valutare l'impatto delle circostanze ambientali sull'uno e l'altro sistema, in un contesto teorico in cui l'ambiente non determina direttamente, ma semmai costringe, mette dei vincoli, limita. A sorpresa, i due antropologi sul campo rilevavano, dati alla mano, che l'output economico e demografico dei due sistemi resta sostanzialmente uguale, come uguale risulta infatti la dimensione delle aziende, e uguale il numero dei residenti. Così, le aziende, sul lato germanico, configurate all'origine, e su quello romanzo, prodotto temporaneo di una serie infinita di divisioni e accorpamenti, tendono ad attestarsi, a Tret e St. Felix, su una superficie media di 4,5 ettari, mentre il numero degli abitanti, pur sottoposti a un meccanismo esplicitamente espulsivo nel contesto germanico, e altrettanto apparentemente inclusivo in quello romanzo, si attesta intorno ai 700 individui (tra maschi e femmine), con un numero pressoché uguale di espulsioni permanenti, valutabile in caso intorno al valore medio di 370 individui (52% ca.) che lasciarono il paese per sempre: dato semmai ancora più importante a Tret (439 abbandoni, 62%) che non a St. Felix (315, 45%), che dovrebbe peraltro essere titolare del sistema espulsivo (Cole & Wolf, 1974).

Conseguenza immediata dell'analisi di Cole e Wolf, è una complessiva riconsiderazione dell'influenza dell'ambiente per quanto riguarda il determinarsi della forma dell'adattamento dell'uomo, che sembra voler trarre da altrove – è ancora, si noti bene, una prospettiva bottom-up – la propria linfa e la propria ragion

d'essere. Si tratta, come è lecito aspettarsi da un maestro dell'antropologia sociale come Wolf, di un ragionamento piuttosto sofisticato, che va molto al di là dell'affermazione di una sorta di semplice possibilismo, secondo il quale il medesimo ambiente può dare albergo a soluzioni culturali anche molto disparate.

L'impegno di portarsi a tappe forzate sugli esiti teorici ultimi della loro indagine, che riguardano piuttosto la definizione del rapporto tra mondi contadini locali e stati nazionali o, se si vuole, tra non-storia e storia, ha fatto sì che i due autori non indugiassero più che tanto nella descrizione etnografica dei due sistemi culturali contrapposti, germanico e romano, che viene semplicemente data per scontata, per già acquisita, ma a torto, perché quel libro ingenuamente etnografico, che dovrebbe servire da prolegomenon alla frontiera nascosta, non è mai stato scritto.

Proviamo pertanto a darne qui sotto una qualche notizia sommaria, tesa a dimostrare la profondità delle radici delle due culture che allignano sullo stesso territorio di confine, e quindi al fatto che, per dirla con una metafora forse un po' grossolana, se in montagna vivono gli uomini falco, vi possono vivere altrettanto bene gli uomini urogallo.

A questo proposito, sarà utile fare riferimento a un concetto importante, ben noto per esempio in africanistica⁷, che distingue tra popoli *silvofili* e *silvofobi*: i primi, silvofili come i pigmei di Colin Turnbull (1965), attribuiscono al bosco caratteristiche positive perché è proprio dal bosco, presenza protettrice che dà loro nutrimento, mediante la caccia e la raccolta. I secondi, silvofobi come i bantu, vivono in spazi disboscati da cui traggono, coltivandoli, le loro risorse alimentari. La natura della loro attività li porta ad avvertire la foresta come una realtà estranea, minacciosa, ostile.

Un contrasto della medesima caratura può essere intravisto, a sorpresa, alle base delle due culture, germanica e romana, attestate lungo la frontiera nascosta di Cole e Wolf. Eredi di inveterate attitudini silvofile sono infatti i tedeschi, di cui già Tacito scriveva nel 98 d. C.:

È abbastanza noto che le popolazioni germaniche non abitano città, e neanche sopportano case congiunte fra loro. Vivono separati e sparsi, secondo li abbia attratti una fonte, un campo, un bosco. Dislocano i villaggi non al nostro modo, con abita-

⁷ Traggio queste nozioni da un saggio importante di Sergio Dalla Bernardina (1993), ispirato a Turnbull e Godelier.

zioni addossate le une alle altre: ognuno circonda la casa di uno spazio vuoto, sia contro i pericoli d'incendio, sia per imperizia nel costruire. Non adoprano pietre o mattoni: per ogni uso impiegano legname da costruzione grezzo, senza bellezza e senza gusto. (Tacito, 98/1991, p. 23)

Del tutto opposta l'attitudine silvofoba della popolazione romanza, che crea intorno a sé, nel più piccolo insediamento, le insegne di un urbanesimo comunque desiderato e perseguito. Questa distanza si riflette nei due diversi contesti in una varietà di ambiti, quali la forma della casa rurale, le terminologie di parentela, le fogge del costume popolare, gli usi devozionali, le consuetudini venatorie, l'industria casearia, le concezioni igienico-sanitarie, gli usi cimiteriali, tutti aspetti che possiamo qui trattare in modo succinto come possibile scaletta per un'*etnografia della frontiera nascosta*, cioè del terreno liminale tra Trentino e Sudtirolo al di qua dello spartiacque che guarda Lana e Merano, che a dispetto del grande lavoro socio-antropologico di Cole e Wolf (1974), ancora non c'è, laddove molti degli esiti specifici di questa ricognizione possono essere estesi a un confronto più ampio tra montagna romanza e montagna germanica o slava, lungo un confine che abbraccia i due terzi dell'arco alpino.

2.5 Consuetudini venatorie

Trattandosi di silvofili vs. silvofobi, sarà proprio dalle attitudini verso la selva, e quindi dall'esterno e dall'alto, che potremo partire per la nostra ricognizione. In ambito silvofobo, cioè romanzo, vige una discriminante fondamentale tra la sfera domestica e *wilderness*. Verso la sfera domestica converge tutto il mondo umano, ivi inclusi gli animali di stalla e da cortile, che condividono, come vedremo qui sotto, gli spazi d'abitazione dell'uomo. La *wilderness* è invece un mondo estraneo, che preme alle porte di quello domestico, e gli animali che la abitano sono tutti equiparabili a dei nocivi. Il prelievo venatorio è indiscriminato, perché è concepito come una legittima difesa dello spazio agrario e domestico dalla pressione di presenze indesiderate e così è, di conseguenza, il prelievo alimentare a largo raggio. Dove non arriva la caccia con il fucile alla selvaggina stanziale e di passo, si procede con il trappolaggio, a cominciare dalle uccellande, cioè dai roccoli, fino a quello minuto degli archetti, dei bastoni invischiati, delle tagliole e delle schiacce. Il consumo alimentare è esteso

a praticamente tutte le specie, escluse volpi e tassi, da cui però si ricava un prezioso unguento per le osteopatie, ma inclusi per esempio i ghiri (*sic*), che vengono tradizionalmente fritti in padella (Valsugana). La consuetudine delle uccellande, dove gli uccelli migratori venivano presi con le reti a migliaia durante la stagione di passo, e diffuse in tutta la montagna italiana almeno dal bresciano alla Carnia, costituisce un interessante demarcatore culturale, visto che esse sono del tutto estranee alla cultura tirolese, tanto che il governo asburgico cercò in tutti i modi di osteggiarle anche nel vicino Welschtirol, cioè nel Trentino (Gasser, 1995). Paradossalmente, la vocazione centripeta, domestica della cultura della montagna italiana abbisogna di un contrappeso equipollente, cioè di una wilderness che deve essere debitamente sostenuta: ecco quindi i progetti per la reintroduzione dell'orso, e poi del lupo, sulla montagna trentina, forieri di esiti molto problematici per la gestione ordinaria di una montagna frequentata da pastori e da turisti, ma non di meno avvocati a gran voce proprio in nome di una riqualificazione della wilderness. Nell'adiacente Sudtirolo, si considera invece che i grandi carnivori non possano aver posto negli spazi frequentati dall'uomo, dalla gente che va a spasso, dai bambini dei masi che attraversano il bosco al mattino presto per prendere il torpedone che li porta a scuola. Gli sconfinamenti di animali di questo tipo vengono quindi gestiti alla spiccia, senza nessun clamore mediatico. Più in generale, l'ambiente dei silvofili è come un grande parco naturale, dove ogni specie ha il suo spazio e i diritti suoi propri, e l'uomo fra questi. Il prelievo venatorio esiste, ma è molto selettivo: quasi sconosciuta la caccia agli animali da penna, e agli uccelli di passo, si dà la caccia soprattutto agli ungulati, secondo specifiche modalità gestionali, che sono quelle di un parco zoologico piuttosto che di un vero terreno di caccia. Il consumo alimentare della selvaggina è limitato a poche specie, inclusa per qualche motivo la marmotta, che sulla montagna italiana invece non si mangia. Queste attitudini di fondo che categorizzano il processo elementare di antropizzazione dell'ambiente naturale, si riversano a cascata su moltissimi aspetti, anche insospettati, della vita civile ordinaria.

Paradossalmente, accade infatti che nel contesto silvofobo, la difficoltà a concepire la selva in termini altri che non siano la wilderness, abbia portato nel tempo a un anomalo ingigantimento degli spazi boscati, che risultano, con il parallelo recedere dell'agricoltura, ormai fuori controllo, e il relativo aumento di popolazioni animali problematiche come cinghiali, orsi, lupi...

2.6 Spazio agropastorale e industria casearia

L'organizzazione sociogiuridica dello spazio agropastorale nei due diversi ambiti presenta anche altre importanti conseguenze di carattere propriamente economico. Imbrigliato e costretto dal perdurante divieto feudale all'insediamento colonico, il mondo contadino romanzo sente fortemente l'attrazione centripeta dei paesi, concepiti come ambienti microurbani, ristretti, nucleati, dai quali le attività agricole si dipartono a raggiera, attraversando una serie di corone concentriche di fasce agronomiche diverse, dagli orti vicino casa, ai campi, ai prati, al prato-pascolo, fino al bosco ceduo prima, e d'alto fusto poi, per finire con i pascoli d'altura, dotati di strutture fisse per l'estivazione del bestiame e, a quote più alte, i pascoli magri per le pecore e le capre. Di pari passo, la proprietà privata sempre molto spezzettata, che è di prammatica in tutte le fasce vicine al nucleo abitato, nelle fasce più esterne lascia spazio a porzioni sempre più ampie di bosco e di pascolo indiviso, soggette a forme di proprietà collettiva, comunale e consortile, e quindi, per esempio, al cosiddetto sistema della malga. Grandi estensioni indivise di pascolo creano i presupposti per l'assembramento di molto bestiame, il che porta con sé naturalmente la disponibilità di grandi quantità di latte, da lavorare tutto insieme, presupposto indispensabile per l'avvio di un'attività casearia propriamente detta. Questa è infatti la caratteristica principale della montagna nel mondo alpino romanzo, quella di dare albergo a un'industria casearia d'altura, che rappresenta l'apogeo dell'organizzazione fondiaria del territorio. Al di là della frontiera di Cole e Wolf, il termine *Alm*, che si fa solitamente corrispondere ad *alpe*, è invece il pascolo d'altura privato di proprietà del maso, che di norma dà albergo al solo bestiame della famiglia. Le ridotte dimensioni della mandria, e la vocazione in primo luogo carnea dell'allevamento – le vacche servono a fare vitelli prima che a produrre latte – mettono in secondo piano l'attività casearia, che si manifesta spesso come attività di risulta. Non esiste, infatti, una tradizione casearia dei masi di montagna, mentre un formaggio altoatesino come il *Graukäse*, per quanto oggi caricato di connotazioni identitarie, mantiene l'aspetto di poltiglia di consistenza diseguale e di dubbia serbevolezza, che altrove verrebbero giudicati i segni rivelatori di una caseificazione mal riuscita.

2.7 Casa rurale

In questo quadro, la prescritta necessità della residenza in paese fa dei contadini italiani dei pendolari della montagna o della campagna, che sono luoghi dove si va al mattino, per ritornare al paese la sera: tutto il contrario di quanto, perlomeno nel Tirolo, avviene nel contesto colonico del maso germanofono, dove la a St. Felix, montagna è innanzitutto il luogo dove si abita. Così, sul versante romanzo della frontiera nascosta ciascuna unità abitativa nel paese, che di norma condivide uno o più muri maestri con quelle vicine, risulta inquadrabile nel tipo della casa italica unitaria, dove la famiglia contadina e il bestiame domestico vivono sotto lo stesso tetto. Gli animali di stalla e di cortile sono dunque aggregati nel contesto di casa, e sono quindi domestici nel vero senso della parola. Per contrasto, nella casa d'abitazione del maso tirolese, di solito non vi è posto per gli animali, che vengono di norma sistemati in una stalla/fienile contigua, quasi una replica rustica (spesso in legno) della casa stessa, con le medesime volumetrie, come una sorta di doppione⁸. Con la stessa logica, cervi e caprioli stanno nel bosco, cosicché ognuno sta a casa sua.

2.8 Usi devozionali

Con due interessanti fotografie messe a contrasto (Cole & Wolf, 1974), che riguardano le processioni rogazionali primaverili, che si svolgono di norma nei paesi il giorno prima dell'Ascensione, e quindi a maggio inoltrato, Cole e Wolf indicano una complessiva diversità d'approccio, nei due ambiti, alla dimensione sacrale del paesaggio. La processione silvofila dei tirolesi di St. Felix è una grande traversata dei prati da sfalcio che circondano il paese, al limitare

⁸ Questa diversa impostazione di massima dell'abitato rurale per quanto attiene al luogo proprio della stalla, paradigmatica a Tret e St. Felix, si configura lungo l'arco alpino in maniera diversa valle per valle, e anche all'interno di ogni valle con tipologie differenti anche nel medesimo paese. Nello stesso Trentino romanzo, troviamo infatti grandi stalle-fienili separate da un corpo domestico plurifamiliare (p. es. in Val di Peio), ovvero altrove nell'arco alpino, dove interi insediamenti a fondo germanofono (i cimbri dell'altopiano di Asiago, i Walser di Alagna Valsesia), tengono gli animali sotto lo stesso tetto: a fianco della zona d'abitazione umana (Asiago), o sotto di essa (Walser), questo sempre con beneficio di inventario (a Macugnaga, per esempio, non lontano da Alagna, ci sono anche stalle-fienili separate dalla casa di abitazione). L'antropologo francese Emmanuel Désveaux ha provato di recente a ricondurre queste minute variabilità, che sulle Alpi si registrano di continuo, a una sintassi trasformativa generale, secondo il metodo di Claude Lévi-Strauss (E. Desveaux, 2011).

della linea dei boschi, appena prima che la primavera incipiente ne sconsigli il transito pedonale. Gli altarini che vengono allestiti spontaneamente all'aperto, lungo il percorso devozionale, indicano esplicitamente una volontà di santificazione del contesto naturale. A Tret, l'ambientazione è completamente diversa: la processione si svolge negli spazi angusti del paese, che vengono addobbati all'esterno, come se si trattasse di interni di case, tanto da non poter più riconoscere l'ambiente di uno slargo pubblico, da quello di un cortile o di un'aia privata. Dunque, nel contesto romanzo l'accento è certamente posto sulla santificazione di uno spazio microurbano.

2.9 Terminologie di parentela

La stessa attitudine paesanocentrica favorisce le relazioni interfamiliari, le pseudo-parentele come quella ineludibile e pervasiva delle classi d'età, che accompagna ciascuno per tutta la vita, mentre la sedimentata consuetudine della partibilità ereditaria, che prevede la scomposizione e la redistribuzione in parti uguali della proprietà fondiaria a ogni passaggio generazionale, viene a sua volta ad alimentare un contesto relazionale complesso, in cui l'individuo è in ogni momento avviluppato in una fitta rete di parentele in cui, a dispetto della mentalità patrilineare dominante, sembra prevalere nei fatti la componente cognatica. A questo proposito, Cole e Wolf segnalano la grande differenza che sussiste, tra le rispettive nomenclature di parentela, in ambito romanzo, dove una terminologia molto articolata definisce nel dettaglio cognati e collaterali, e fa intravedere un reticolo di rapporti complessi lungo un asse sincronico. In ambito germanico, la terminologia di parentela appare invece ridotta all'osso, e sembra mettere il proprio accento esclusivo sull'asse verticale diacronico della famiglia a ceppo, cioè sulla parentela agnatica.

2.10 Costume popolare

Il vestimento popolare del contadino italiano, nella forma dell'abito della domenica o della festa, incarna da sempre una tenuta borghese-cittadina, magari in versione demodé: questo lo si riconosce già negli acquarelli sul tema che un nobile bolzanino, Carl von Lutterotti, eseguì verso il 1830 sui due lati del confine linguistico-culturale (Gri & San Giuseppe, 1994). Nel Welschtirol, cioè

nel Tirolo italiano, mancano del tutto gli elementi rusticali che balzano subito agli occhi in ambito germanofono: i pantaloni in cuoio sopra il ginocchio, che rimane scoperto, le bretelle con la pettorina, i cappelli in feltro piumati. La stessa divaricazione nel gusto vestimentario si vede molto bene ancor oggi, nel contesto del diffuso associazionismo bandistico e corale, che dell'identità collettiva locale rappresentano altrettante importanti manifestazioni sociali: uniformi da parata che tendo ad assomigliare a quelle dei vigili urbani o dei tranvieri gli uni, e da cacciatori gli altri, con cappelli piumati e *Lederhosen*, cioè con le insegne esibite di un mondo rusticale di montagna.

2.11 Concezioni igienico-sanitarie

Anche l'approccio alla salute è ben differenziato nelle due culture, con una prevalenza della farmacopea tradizionale in ambito romanzo (silvofobo), e una diffusa attenzione alla naturopatia in ambito tedesco (silvofilo). Fece scalpore, qualche anno addietro, la proposta, avanzata seriamente, di annettere all'Ospedale civile di Bolzano un reparto di naturopatia (erboristeria, iridologia, radioestesia, omeopatia, ecc.), come parte dell'offerta sanitaria soggetta all'assistenza pubblica. Da una parte, come in ogni casa italiana, e tanto più se distante, vi sarà un armadio pieno di medicinali, accumulati nel tempo, e anche scaduti: dall'altra, il libro onnipresente di Maria Treben (1980), i vasi con le erbe e le radici, l'unto di tasso o di marmotta, e qualche altra diavoleria naturopatica.

2.12 Usi cimiteriali

La frontiera nascosta finisce per estendersi visibilmente fino al mondo dei morti, con la fondazione storica, in ambito romanzo, di vere e proprie piccole necropoli monumentali, che risultano un ambizioso specchio alla rovescia delle città dei vivi, da cui è possibile desumere in estrema sintesi intere storie di famiglia, ciascuna inquadrata nel suo rango sociale. Di contro, nel contesto tirolese, scampato alle normative cimiteriali napoleoniche, le sepolture, spesso sistemate entro la semplice cinta del sagrato, sono prevalentemente individuali, con molto maggiore semplicità e meno marmi, in contesti scenografici che tendono a evidenziare, là dove possibile, il ritorno del singolo a madre natura quale tema principale del trapasso.

	Tret Tipo <i>bourgeois</i>	St. Felix ⁹ Tipo <i>Bauer</i>
Insiediamento	centripeto (paesano)	disperso (colonico)
Concetto spaziale	spazio domestico vs. wilderness incombente	spazio naturale ugualmente condiviso da uomo, specie domestiche e specie selvatiche
Eredità	eredità fondiaria equamente divisibile tra figli maschi e figlie femmine	maso indivisibile o "chiuso"; "la proprietà non si eredita, si è ereditati da essa"
Habitat	paese nucleato, circondato da particelle di proprietà privata; beni comuni molto vasti il cui accesso non sempre è legato alla residenza in paese	villaggio disperso, composto da unità coloniche compatte, che talora inglobano gli assetti pastorali; beni comuni di minor conto, o anche inesistenti
Residenza	la coabitazione riguarda prima di tutto la coppia sposata, con l'eventuale aggregarsi di qualche parente spaiato; frequenti alleanze interfamiliari sull'asse cognatico	il gruppo agnatico, costruito sull'asse padre-figlio, assume spesso il nome del maso; gerarchia dei coabitanti disetanei, dove gli esclusi dalla successione occupano posizioni di secondo rango
Spazio domestico (casa+rustico)	condiviso: coabitazione con animali	non condiviso: casa e rustico di norma separati
Accesso alla terra	pendolare	diretto, sul maso
Terminologia di parentela	elaborata, estesa ai collaterali	ristretta al solo gruppo agnatico
Costume popolare	di taglio borghese	di taglio rusticale
Scenari devozionali	prevalentemente chiesastici	estesi talora al mondo naturale
Medicina	convenzionale	attrazione naturopatica
Usi cimiteriali	necropolizzanti	ideale ispirato alla dispersione in natura
Gestione dei pascoli	indivisi	suddivisi tra i masi
Attività casearia	ben sviluppata	residuale: vocazione carnea dell'allevamento
	Silvofobi	Silvofili
Concezione dello spazio selvatico	wilderness incontaminata	riserva naturale e/o parco faunistico
Prelievo venatorio	indiscriminato (pelo + penna)	selettivo (soprattutto ungulati)
Politica forestale	espansione incontrollata del bosco ai fini della wilderness	"Siamo i giardinieri del paradiso altro che wilderness!" ¹⁰
Politica faunistica	introduzione artata dei grandi carnivori ai fini della wilderness	grandi carnivori sempre banditi dal territorio

9 Per sintetizzare al massimo i contenuti di questa sezione, ho voluto far convergere nella tabella, senza particolari forzature, suggestioni tratte da vari autori. A Dionigi Albera (2011) si deve la definizione, a partire dal classico studio di Cole & Wolf (1974/1993), di un tipo *bourgeois* vs. un tipo *Bauer* (Albera individua anche un terzo modello, definito agnatico, che sarebbe prevalente nelle piccole frazioni). Invece, la dissonanza tra popoli silvofobi e silvofili, di fatto confermate alla precedente, deriva per quanto mi riguarda da Colin Turnbull (1965), riletto nel rendering di Sergio Dalla Bernardina (1993).

10 È l'espressione spontanea (fb, 28.10.2022) di Monica B. Th., conduttrice di un maso chiuso a Proves.

3. Bottom-up vs. top-down: un confronto

Preoccupazione costante di Cole e di Wolf, che emerge molto chiaramente negli ultimi capitoli del libro, è quella di collegare i due mondi contadini locali, con le loro specificità e idiosincrasie, ai temi di circuiti culturali e di vicende storiche di respiro molto più ampio. Emerge, per esempio, il fatto che la “frontiera” locale che divide le rispettive consuetudini della partibilità e dell’impartibilità ereditaria, non è che il segmento di una frontiera est-ovest molto più ampia, che taglia a metà nel senso della longitudine l’intero continente europeo, grossomodo in corrispondenza dell’antico *limes* romano. A ovest di questa linea, prevale infatti la partibilità ereditaria, e la piena manumissibilità della terra, secondo il diritto romano, a est l’impartibilità, e dunque la tendenza a una suddivisione territoriale a maglie molto più larghe, che privilegiano grandi proprietà di diretta derivazione feudale¹¹.

Questa linea di faglia comporta delle interessanti implicazioni a tutto campo: corrisponde infatti, grossomodo, a quella che in Europa sembra dividere l’area occidentale, con le sue tecniche casearie molto sofisticate, a quella orientale, con la sua caseificazione elementare che esclude di norma l’uso del caglio. Ma, ci si chiederà, quale può essere il collegamento specifico tra norme dell’eredità e tecniche casearie? Essa può essere verosimilmente rintracciata nel carattere centripeto degli insediamenti contadini basati sulla partibilità dei fondi, che lasciano aperti nelle periferie ampi spazi di terreni indivisi o condivisi, presupposto primo per l’addensarsi di grandi ammassi di bestiame, e quindi di grandi concentrazioni di materia prima da lavorarsi in maniera efficace, in vista di un prodotto economicamente vantaggioso in quanto soprattutto serbevole: di qui, il diffondersi sul versante occidentale, ovvero romanzo, di una tecnologia casearia basata sull’uso del caglio, e sulla “cottura” a basse temperature della cagliata stessa.

In un caso e nell’altro, ecco che i due mondi contadini che si trovano a fronteggiarsi nell’Alta Anaunia sembrano trarre i loro fondamenti socio-giuridi-

11 Una cartina di Berkner (1976, p. 75) poi riportata da Albera (2011, p. 495) individua il confine tra le diverse modalità di trasmissione dell’eredità nell’Europa centrale nel XIX secolo, come una lunga linea continua che l’Europa in senso longitudinale, più o meno parallela, con anse però molto più ampie, al corso del fiume Reno. A sinistra, verso ovest, troviamo il sistema dell’eredità ripartibile, e a destra, cioè a est, quello dell’eredità impartibile. In corrispondenza dell’arco alpino, la stessa linea assume un andamento est-ovest, anziché nord sud, e viene a separare gli insediamenti a fondo romanzo, a sud della linea stessa, da quelli a fondo germanico che stanno a nord.

ci in un altrove che ha radici lontane, nei bassipiani e negli stati nazione di riferimento, e la cui manifestazione montana ne rappresenterebbe semplicemente una versione d'alta quota. Si tratta, indiscutibilmente, di una visione bottom-up, che contrasta in maniera netta con la prospettiva top-down che siamo andati a cercare, come antropologi ma anche come nuovi montanari o come semplici turisti della domenica, tra i nostri uomini falco.

La stessa visione bottom-up, può dirsi anche di alcune prospettive, nuove e nuovissime, che sono ancora in attesa del loro vero e proprio debutto nell'agone accademico. A lungo considerate il ricetto di innumerevoli etnicità ancestrali disgiunte – occitani, valdesi, francoprovenzali, Walser, alemanni, grigionesi, cimbri, mòcheni, ladini, carinziani, carnici, resiani, oltre naturalmente a italiani, tedeschi e sloveni nelle loro rispettive determinazioni regionali –, che avrebbero lasciato ciascuna il proprio marchio indelebile sulla cultura materiale, e soprattutto sulle forme dell'abitare, le Alpi oggi vengono viste, da una nuova cordata di studiosi di area francese (Désveaux, 2016), come l'approdo simultaneo in alta quota di una rivoluzione pastorale maturata nei bassipiani che, a partire dal XVII secolo, quindi in età considerevolmente più tarda degli insediamenti d'età barbarica presupposti dalla scuola etnicista, avrebbero ricolonizzato le alte valli, in un'unica grande ondata pressoché sincrona estesasi dalla Savoia alla Slovenia, in funzione di una nuova utilizzazione di ambito pastorale, espressamente fondata sull'imprenditorialità agrozootecnica delle singole famiglie, e sulla forma dello chalet unifamiliare come unità abitativa di riferimento. Prova ne sia, l'esiguità assoluta, nelle alte valli, di testimonianze materiali di qualche importanza – case o chiese – che siano attribuibili con qualche certezza a date di fondazione precedenti il 1600. Scrive Emmanuel Désveaux, dal suo punto d'osservazione eminentemente romanzo nell'Alta Savoia:

Ainsi la dominance dans les Alpes du partage égalitaire entre héritiers, ainsi que le haut degré d'alphabétisme des habitants sont une preuve de leur origine urbaine et de sociétés qui se développent en grande partie en marge du système féodal selon les modalités d'une rationalité typiquement moderne où intervient la notion d'investissement. (comunicazione personale, 11 novembre, 2016)¹²

12 „Così il predominio nelle Alpi di un'equa ripartizione tra gli eredi, nonché l'alto grado di alfabetizzazione degli abitanti sono la prova della loro origine urbana e di società che si svilupparono largamente ai margini del sistema feudale secondo le modalità di una razionalità tipicamente moderna dove entra in gioco la nozione di investimento investimento.“ [trad. dell'autore].

Un'ulteriore, sofisticato puntello, a sostegno del bottom-up, contro il top-down.

Così accade: il top-down è il miraggio insopprimibile che attrae verso le montagne, verso le Alpi, alla ricerca degli uomini falco. Il bottom-up è l'antropologia alpina, con il suo dovere elementare di circoscrivere l'utopia, e di farci tornare con i piedi per terra.

Bibliografia

- Albera, D. (2011). *Au fil des générations: Terre, pouvoir et parenté dans l'Europe alpine (XIVe-XXe siècles)* [Sul filo delle generazioni: terra, potere e parentela nell'Europa alpina (XIV-XX secolo)]. Presses universitaires de Grenoble.
- Berkner, L. K. (1976). Inheritance, land tenure, and peasant family structure: A German regional comparison. In J. Goody, J. Thirsk, & E. P. Thompson (a cura di), *Family and inheritance. Rural society in Western Europe, 1200–1800*. Cambridge University Press.
- Cavalli-Sforza, L. L. (2005). *Perché la scienza. L'avventura di un ricercatore*. Mondadori.
- Cole, J. W. & Wolf, E. R. (1974). *The hidden frontier: Ecology and ethnicity in an Alpine valley*, [La frontiera nascosta. Ecologia e etnicità in una valle alpina]. Academic Press.
- Cole, J. W. & Wolf, E. R. (1993). *La frontiera nascosta. Ecologia e etnicità fra Trentino e Sudtirolo* (G. Cuberli e P. P. Viazzo, trad.). Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, Carocci. (Orig. pubbl. 1974)
- Dalla Bernardina, S. (1993). Approccio ecologico? Approccio economico? Per un'etnologia delle frontiere in ambiente alpino. *SM Annali di San Michele*, 6, 35-53.
- Désveaux, E. (2011). De Lévi-Strauss à Haudricourt. Promenade architecturale en Savoie. *Techniques & Culture*, 56(1), 202-223.
- Désveaux, E. (2016, 27 aprile). *La rivoluzione pastorale alpina e i suoi effetti. Una nuova proposta di interpretazione comparativa dell'architettura rurale alpina* [Seminaro]. Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, San Michele All'Adige, Trento.

- Douglas, M. (1972). Environments at risk [Ambienti a rischio], in J. Benthall (a cura di), *Ecology: The shaping enquiry* [Ecologia: la ricerca che dà forma] (pp. 129-145). Longman.
- Galanti, A. (1885). *I Tedeschi sul versante meridionale delle Alpi: ricerche storiche*. Tip. della R. Accademia dei Lincei.
- Gasser, C. (1995). *L'uccellazione nel Trentino, 1850-1914*. Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina.
- Gri, G. P. & San Giuseppe, C. (a cura di). (1994) *Costumi popolari del Trentino negli acquerelli di Carl Von Lutterotti*. Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina
- Hertz, R. (1913). Saint Besse. Étude d'un culte alpestre [Saint Besse. Studio di un culto alpino]. *Revue de l'histoire des religions*, LXVII, 115-180.
- Hugo, V. (1935). *I miserabili* (V. Piccoli, trad.): Vol. 1. Un giusto. Rizelli. (Orig. pubbl. 1862)
- Kezich, G. (2002). La soffitta dell'Europa. In T. Busset, J. Mathieu, & L. Lorenzetti (a cura di), *Histoire des Alpes – Storia delle Alpi – Geschichte der Alpen : vol. 7. La culture matérielle – Sources et problèmes – die Sachkultur* [La cultura materiale] (pp. 307-317). Chronos.
- Maticetov, M. (1993). Le frontiere delle Alpi. *SM Annali di San Michele*, 6, 297-299.
- Musil, R. (1923). *Grigia*. Novelle. Müller & Co.
- Netting, R. McC. (1996). *In equilibrio sopra un'alpe. Continuità e mutamento nell'ecologia di una comunità alpina del vallese*. Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina. (Orig. pubbl. 1981)
- Rigoni Stern, M. (1978). *Storia di Tönle* (G. Cuberli & P. P. Viatto, trad.). Einaudi.
- Sanga, G. (1997). Un modello antropologico dell'emigrazione alpina. *La Ricerca Folklorica*, 35, 121-128.
- Scheuermeier, P. (1997). *Il Trentino dei contadini: 1921-1931* (2a ed., riveduta e ampliata). Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina.
- Šebesta, G. (1998). *In forma di museo, Il film dei primi anni nei ricordi del fondatore*. Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina.
- Steward, J. H. (1955). *Theory of culture change: The methodology of multilinear evolution* [Teoria del cambiamento culturale: la metodologia dell'evoluzione multilineare]. University of Illinois.
- Tacito, P. C. (1991). *La Germania* (L. Canali, trad.). Edizioni Studio Tesi. (Orig. pubbl. 98)

- Treben, M. (1980). *Gesundheit aus der Apotheke Gottes: Ratschläge und Erfahrungen mit Heilkräutern* [La salute dalla farmacia di Dio: consigli ed esperienze con le erbe medicinali]. Ennsthaler Verlag.
- Turnbull, C. (1965). *Wayward servants. The two worlds of the African Pygmies* [Servitori riottosi. I due mondi dei Pigmei africani]. The Natural History Press.
- Viazzo, P. P. (1989). *Upland communities. Environment, population and social structure in the Alps since the sixteenth century*. Cambridge University Press.
- Viazzo, P. P. (1990). *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle alpi dal XVI secolo ad oggi* (P. P. Viazzo, trad.). Mulino.
- Wolf, E. R. (1990). *L'Europa e i popoli senza storia* (F. Rondolino, trad.). Mulino. (Orig. pubbl. 1982)